

L'Addio

ELISABETH SCHWARZKOPF NON CANTA PIÙ
ERA UNA VERA «DIVINA» DELLA LIRICA

Nata nei pressi di Poznan il 9 dicembre 1915, Elisabeth Schwarzkopf è morta ieri in Austria. Lo ha annunciato la tv austriaca. Non fu soltanto un soprano di eccelle qualità canore, ma fu un'interprete indimenticabile. I dischi riescono a tramandare il nitore della voce, lo stile impeccabile e la stupenda musicalità. Non possono però restituirci il dominio, veramente regale, della scena: la capacità di dar vita ai più bei personaggi femminili. Nel dicembre del 1948, quando Karajan la portò alla Scala, era in carriera da un decennio, e la sua Rosina (nelle *Nozze di Figaro*) conquistò per la briosa freschezza. Quattro anni dopo, la Marescialla del *Cavaliere della Rosa* di Strauss fu u



miracolo ancora più sorprendente: dolcissima nell'abbandono amoroso, nella malinconia della perfetta maturità e della sublime rinuncia. Poi solo lei riuscì a superare se stessa: non più Rosina, ma la nobile Contessa delle *Nozze*, Donna Elvira nel *Don Giovanni*; in Wagner Elisabetta del *Tannhauser* ed Elsa del *Lohengrin*; ancora sublimi figure di donne votate al sacrificio, cui si aggiunge, nel 1951, la prima Anna *Trulove* nella creazione veneziana della Carriera del libertino di Stravinsky. L'elenco potrebbe continuare a lungo come testimonianza di un'interrotta serie di successi nei maggiori teatri d'Europa e d'America. Ma sarebbe incompleto se non ricordassimo la sua attività nel campo, tutt'altro che secondario, dei Lied: anche qui la sua intelligenza musicale impressa un'orma incancellabile. Un'artista completa e una grande personalità che portò la musica al massimo livello.

Rubens Tedeschi

CAMPIONE AL CINEMA Oggi al festival di Grado un documentario su Primo Carnera scopre l'anima gentile del boxeur gigante nato 100 anni fa. Che fu usato dal fascismo per i suoi muscoli ma che entrò nella fantasia popolare perché di natura mite

di Alberto Crespi



Primo Carnera «incassa» un gancio da Diana Dors, attrice americana

Carnera quel pugile era da film

sieme dei pugni che sbalzano il cervello di un pugile a portarlo, a volte, alla morte. Nel filmato si vede Carnera colpire con un gancio nemmeno tanto forte, e Schaaf cadere al tappeto come fulmineo: subito Carnera si avvicina all'avversario e tenta di soccorrerlo, prima ancora che l'arbitro decreti il k.o. Carnera fu sconvolto da quell'episodio, e solo il conforto da parte della madre di Schaaf - che gli scrisse un toccante telegramma di perdono - lo convinse a continuare la carriera sul ring. Il 29 giugno di quello stesso 1933 Primo sconfisse Sharkey e divenne campione del mondo. Difese il titolo in Italia, ed era la prima volta dal 1914 che un match per il mondiale dei massimi si teneva fuori dagli Usa: il 22 ottobre, sempre del '33, affrontò il basco Paulino Uzcudum a Roma, a piazza di Siena, con il duce in prima fila e tutto il gotha del fascismo intorno a lui. La seconda immagine che ci ha colpiti riguarda invece la sconfitta di Carnera contro Max Baer. Il 14 giugno del 1934 il gigante italiano dovette tornare in America e mettere il titolo in palio contro il più brutale killer del pugilato di allora. Baer era bello, arrogante, abile nella gestione dei media. Inoltre, era un pugile di rara scorrettezza. Durante il secondo round Baer e Carnera andarono al tappeto contempo-

raneamente, e l'italiano si slogò una caviglia. Altri si sarebbero ritirati. Lui no, proseguì il match, ma fu un massacro. Ebbene, nei filmati d'epoca si vede benissimo Carnera che zoppica e Baer che lo insegue, continuando a colpire anche quando l'avversario è al tappeto, nella totale indifferenza dell'arbitro. Ce ne sarebbe d'avanzo per un'inchiesta postuma che squalifichi l'americano, ma in tanta boxe queste cose non succedono. È bello pensare, a posteriori, che il gagliard Baer perse poi il titolo nel '35 per mano di un altro pugile-operaio venuto dalla povertà più nera, James Braddock: e questa è la storia di Cinderella Man, il bel film con Russell Crowe. La storia di Carnera venne invece romanizzata in un film con Humphrey Bogart, *Il colosso d'argilla* (1956), in cui il pugile enorme e sgraziato si chiama Toro Moreno ed è sudamericano, ma l'allusione a Carnera è talmente chiara che il nostro friulano ci rimase molto male. Lui nel frattempo aveva fatto i soldi con il catch, si era divertito a «recitare» in ruoli da forzuto in qualche plenum italiano (si veda scheda accanto) e si era goduto la sua bella famiglia. Cent'anni dopo la nascita, Primo Carnera da Sequals rimane l'unico italiano ad aver conquistato il mondiale dei massimi: onore a lui sempre.

Boxeur da film

Carnera recitò con Totò Nino Benvenuti con Gemma

Primo Carnera è comparso come attore in 17 film: il più importante è il capolavoro di Alessandro Blasetti *La corona di ferro* (1941) nel quale è Klasta, il servo di Tundra. Nel documentario proiettato a Grado si vedono brevi spezzoni di *Ercole e la regina di Lidia*, peplum del 1959 in cui è il gigante Anteo; di *Il re dell'Africa* (1949) di Ernest Schoedsack, il regista del primo *King Kong*; e di *La grande notte di Casanova* (1954), con Bob Hope e Joan Fontaine. Vanno ricordati Totò nella *fossa dei leoni*, dove è il capo dei cannibali, e il pugilistico

Harlem di Carmine Gallone, dove fa se stesso. Negli anni '70 Nino Benvenuti sfruttò il filone del western alla Trinità, pieni di scazzottate, comparando in *Vivi o preferibilmente morti* di Duccio Tessari, accanto a Giuliano Gemma. Mentre negli anni '50 Tiberio Mitri tentò una carriera parallela di attore «vero», in una ventina di film tra i quali spiccano *Jolanda la figlia del corsaro nero*, *Totò a Parigi* e soprattutto *La grande guerra*. Diversa la carriera di un altro sportivo prestato al cinema: il nuotatore Carlo Pedersoli (primo italiano a scendere sotto il minuto nei 100 stile libero) diventato famoso come... pugile, o come macchina da pugni, sullo schermo, con il nome di Bud Spencer.

Durante la nostra infanzia, nel lessico familiare della famiglia popolare milanese nella quale siamo cresciuti, un tipo alto e grosso era un Carnera, un piccoletto era un Bagonghi. Bagonghi era un nano del circo, famoso ai tempi di Barnum. Carnera era Primo Carnera, il pugile alto più di 2 metri e con il 52 di scarpa, e tanto bastava: ma anche lui, prima di essere pugile, era stato una creatura circense, e dopo avrebbe anticipato i tempi combattendo nel «catch», antenato meno clownesco ma altrettanto fasullo del wrestling. Questo per dire quanto Carnera sia stato, nell'Italia dagli anni '30 in poi, un mito capace di resistere alla propria «fascistizzazione»: perché il fascismo aveva usato Carnera, l'uomo forte che portava nel mondo l'onore dei muscoli italiani, e Carnera si era lasciato usare. Ma la gente aveva capito che lui, con la retorica dei Macisti di regime, aveva poco a che fare. Come diceva sua moglie, aveva gli occhi troppo buoni: quegli occhi che l'avevano fatta innamorare assai più dei suoi bicipiti, e nei quali tutti gli italiani avevano letto quella stessa bontà. Primo Carnera era nato a Sequals, in Friuli, il 25 ottobre 1906: è l'anno del centenario, e il mito non accenna a declinare. Ed è bello sapere che oggi, al festival Lagunamovies di Grado - quindi, nel suo Friuli, anche se Primo era un friulano

Primo non fece soldi con la boxe, ma con il catch e come forzuto sullo schermo. E in un film del '56 con Bogart Hollywood alludeva a lui

di montagna, della Carnia - viene presentato il documentario *Io, Primo Carnera* di Flaminia Cardini e Manuela Vigorita (così come è bello leggere, fra i nomi dei produttori, quello di Livio Jacob della Cineteca di Gemona, organizzatore storico delle Giornate del cinema muto). Lungo 54 minuti, il documentario non aggiunge forse molto alla leggenda e alla storia di Carnera, ma si avvale di un documento ritrovato dalla figlia Giovanna Maria, un memoriale scritto dal padre in prima persona (di qui il titolo, *Io, Primo Carnera*) del quale vengono letti ampi stralci. Ne emerge il ritratto di un uomo non violento, o almeno questo è il lato del film che ci ha maggiormente colpito: ed è un aspetto inatteso e toccante, per un uomo che fece della forza fisica la propria ragione di vita.

Tra le molte immagini di repertorio che il film propone, ce ne sono due a nostro parere illuminanti. Una riguarda il match con Ernie Schaaf, tenutosi il 10 febbraio 1933, uno spargeggio per decidere lo sfidante del campione del mondo dei massimi, Jack Sharkey. Fu una svolta nella vita di Carnera, perché un suo pugno uccise l'avversario - o almeno così lui credette, perché non è mai l'ultimo pugno che uccide, è sempre l'in-

LOCARNO Il festival premia uno degli attori più versatili: non sopporta Bush, non vuole diventare regista, ama interpretare personaggi molto diversi William Dafoe: «Amo cambiare ruoli: farò da spalla a Mr. Bean»

di Lorenzo Buccella / Locarno

Ci sono facce che per essere facce impiecano anni, passando tra mille fuochi come le salamandre finché poi, quasi per una somma di persistenze, scolpiscono i tratti ultimi di un'identità. Altre invece, come quelli di Willem Dafoe, sembrano nate già così, segnate da quelle parentesi che scavano guance lasciando agli occhi una sorta di balcone privilegiato. Un volto che nei suoi confini fisionomici racchiude le potenzialità di un racconto, senza per questo precludersi le possibilità di cambiare maschera e aspetto. Ecletticamente, certo, sfidando il rischio e giocando spesso il contro-tempo rispetto alle aspettative di un pubblico che quando ti vede come «cattivo» poi ti vuole sempre come «cattivo». Del resto, basta strisciare l'album filmografico dell'attore per avere con-

ferma della sua duttilità. Dalle braccia alzate del sergente Elias in *Platoon* al conte Orlock dell'*Ombra del vampiro*, tanto per citare le due interpretazioni che gli valsero le nomination agli Oscar. Ma queste sono solo alcune grucce di un guardaroba di personaggi a cui Locarno ieri ha reso omaggio, consegnando il suo Excellence Award a uno degli attori americani che, come lui ammette, si sente molto poco americano. «Negli ultimi trent'anni» ha raccontato Dafoe in conferenza stampa «ho sempre trascorso lunghi periodi fuori dagli Stati Uniti, sia quando facevo ancora teatro sia adesso che vivo per molti mesi a Roma. Per questo non posso pensare alla mia identità se non in modo sfaccettato e complesso. Al massimo posso dire che mi sento molto newyorchese, ma questa, si sa, è una cosa molto diversa dall'essere americano». Rapporti identitari non lineari, soprattutto se si aggiungo-

no pure questioni politiche e, in particolar modo, lo «scarso innamoramento», come dice con un eufemismo, nei confronti dell'attuale amministrazione Usa. Rapide schegge di incursioni nel presente, cui subentra l'eloquente silenzio quando solo si accenna al caso dei recenti insulti antisemiti di Mel Gibson. Dafoe scuote la testa, alza gli occhi al cielo e senza dire una parola fa capire il suo pensiero. D'altra parte, il corpo è il suo mestiere e il resto della discussione non può non virare sul carattere di «missione integrale» della sua professione d'attore. «Rispetto a molti altri colleghi, non ho mai voluto fare il regista o il produttore, perché, in fondo, a me non interessa dirigere una storia, ma semplicemente "essere" la storia. Quindi, all'interno di una scena, non potrei mai dire a qualcuno di andare ad aprire una porta, sono io che voglio aprire quella porta». L'importante è darsi in pasto alle visioni

del regista, anche dei più temibili come Lars von Trier con cui, a differenza di Nicole Kidman, tornerebbe subito a collaborare. E poi da lì, il passaggio alle interpretazioni dell'immediato futuro, anche perché sembrano messe lì per illustrare quella volontà di scelta alla base della sua carriera. Come spiegarsi altrimenti i suoi due prossimi progetti che si dividono tra il diavolo e l'acqua santa: da una parte, la «spalla» nel secondo appuntamento cinematografico dedicato a Mister Bean, dall'altra l'immersione assieme a Ganz, Keitel e la Golino nella nuova opera di un maestro come Angelopoulos. «Fa parte della mia natura» conclude «prendermi rischi e battere strade molto diverse le une dalle altre. In fondo, è stimolante la sensazione di sentirsi sempre fuori centro, cercando di perdere i propri equilibri più consolidati: ti migliora come attore, ma soprattutto come persona».